

Titolo || Cavalli di luce sul sentiero

Autore || Giuliano Scabia

Pubblicato || Giuliano Scabia, (a cura di), *La luce di dentro. Viva Franco Basaglia. Da Marco Cavallo all'accademia della follia*, Titivillus, Corazzano (Pi), 2010.

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 1 di 2

Lingua || ITA

DOI ||

Cavalli di luce sul sentiero

di *Giuliano Scabia*

1. Racconto/ascolto

Nel 1972-73 (settembre febbraio), invitati da Franco Basaglia, nel manicomio di Trieste abbiamo inventato il cavallo azzurro. All'inizio eravamo in due, Vittorio Basaglia, pittore e scultore, e io, scrittore. La storia di quell'evento è narrata nel libro *Marco Cavallo* (Einaudi, 1976) da me scritto sulla base degli appunti tenuti ogni notte e delle voci ascoltate. In quei giorni e notti imparavo sempre di più che scrivere è anche, e soprattutto, ascoltare. Per due anni sono andato col manoscritto dai molti che avevano partecipato a chiedere: Ti ricordi? Hai fatto questo? Hai fatto quest'altro? Sono stato preciso? Volevo raccontare i fatti, non romanzare. Vera storia. Volevo che il libro fosse la vera storia di un evento mai accaduto prima – per forza, immaginazione e presenza di tanti – nel momento in cui si sconvolgeva un archetipo del mondo moderno, il manicomio. Volevo (volevamo) raccontarli, quei fatti, anche perché altri potessero valutarli, ed eventualmente trarne stimoli, suggestioni nel loro lavoro di curatori della mente, di infermieri, volontari, studenti, artisti, cittadini. Chissà. Anche perché ci chiedevamo continuamente: Cos'è teatro? Cos'è arte? Cos'è curare? Cosa c'entriamo noi col curare la malattia mentale? Vedendo che chi veniva al laboratorio P sognava seguendo il crescere quotidiano del cavallo, e si rallegrava, e gli si illuminava il giorno, e ogni tanto ballava, e diceva la sua, e stava lì a guardare per il gusto di passare il tempo, senza fare nient'altro che stare in pace, e fumava la sigaretta, e si innamorava, siamo stati certi che cavalli, burattini, canti, musiche, improvvisazioni, fare qualcosa di non inerte, non istituzionalizzato, rendeva più belli i matti e noi. E i medici. E gli infermieri. E tutti. (Non tutti: qualcuno ha cercato anche di darci fuoco, qualcuno ci ha duramente contestato). Ma in generale era proprio così. Si stava, per un po' di tempo, meglio. Meglio che in galera. Meglio che a fare gli agguati e mettere bombe (era l'epoca). Anche se eravamo ancora in manicomio. Perciò un giorno, anche perché era arrivato l'invito di un quartiere, abbiamo detto: Andiamo fuori. Il cavallo, Marco Cavallo, ormai dipinto d'azzurro, porta fuori i matti e i sani, proviamo. E abbiamo buttato giù la porta. Proprio così: e a buttarla giù con noi e i matti, usando una panchina come ariete, c'era Franco Basaglia. Mentre costruivamo il cavallo e facevamo i canti, i libri, e le visite, e le operine, e tante cose e anche niente, è arrivato Giulio Bollati da Torino: con Giulio Einaudi dirigeva la casa editrice. Mi conoscevano, avevano pubblicato i miei primi libri. Basaglia era amico di Bollati e forse gli aveva detto qualcosa sul cavallo che stava nascendo. Fatto sta che Bollati viene e dice: Guarda, Giuliano, l'Einaudi vuole fare un libro di questa esperienza. Devi assolutamente scriverlo. E mi ha subito fatto fare il contratto, precedendo di qualche giorno Giampiero Brega, che allora dirigeva la Feltrinelli, anche lui accorso a Trieste. Nel contratto ho fatto scrivere che i diritti dovevano andare al manicomio, non a me. Non ho mai verificato però se sono stati versati.

2. Sogni, utopie, limiti, fallimenti

Basta Marchi Cavalli, mi dice un giorno (1978) una collaboratrice che ha lavorato nell'esperienza di Trieste. Non è allegra per i matti e le famiglie e i curatori la situazione italiana. Non crede più, la collaboratrice, in quell'esaltazione costruita insieme: la realtà quotidiana del prendersi cura l'ha disillusa. Il mio sognare le dà addirittura fastidio. Un cavallo azzurro è un bel momento di esaltazione, vuoi forse dire, ma la malattia mentale è ancora tutta lì. Non controbatto. Chissà, forse ha ragione lei. E il 1978, l'anno in cui le Brigate Rosse hanno assassinato Moro. C'è cupezza in giro. Ma io non mollo. Sto zitto e le dò ragione. Ma non mollo. Un poeta non molla mai fin che è vivo. Non molla mai di fare cavalli, cioè poesie. Dentro di me (nel pensiero) dico a tutti: Fatevi un cavallo. Lavorate con la vostra luce. Chissà. Anche oggi dico: Fatevi un cavallo. Andate nei boschi da soli a sentire le arie con un cavallo fatto da voi, da indossare. Andate fin che i veleni (di cui siamo pieni, come specie) vi vanno via. Per un po'. Anche perché ho visto centinaia di matti accendersi, cambiare vita proprio durante l'episodio di Marco Cavallo. Quante matte e matti ho visto farsi belli per uscire col cavallo, a Trieste, come quando si va a un battesimo, a un ballo, dal suo amore. E non solo per il cavallo, ma per tante esperienze inventate là a Trieste e altrove, a cominciare dal laboratorio Arcobaleno del pittore Guarirlo, al volo in aereo con Basaglia e Cooper, alle visite di Gino Paoli, di Omette Coleman, di Dario Fo, di Lella Costa, di Moni Ovadia, di Enzensberger, di Majorino, di Piero del Giudice, di Ruth Leiser e Franco Fortini, di De Monticelli, Giuliano Zincone, Luigi Pintor, Giorgio Pecorini e tanti altri che hanno fatto degli spazi del san Giovanni un luogo culturale alto, aperto sul mondo – come si narra fra l'altro, per i primi anni, nel libro di Peppe Dell'Acqua *Non ho l'arma che uccide il leone*, (Stampa Alternativa, 2008; edizione riscritta e aggiornata del volume uscito nel 1979).

3. Il tempo. Ogni momento è mutamento.

Nel 1972/73 era possibile fare un cavallo in manicomio perché c'era il manicomio. E dopo? Di eterno non c'è niente, all'infuori dell'idea di eterno. Il manicomio sembrava eterno e invece no. Il mutamento è il maestro del tempo. E forse anche dell'eterno. Ho avuto la fortuna e l'opportunità di mettermi in osservazione del mutamento in alcuni "luoghi" del 900: la periferia della grande città (Torino), l'università (Bologna), alcuni paesi dell'Appennino emiliano, la Biennale di Venezia (1964/1965/1980/1975/2005/2007), il manicomio di Trieste. Col lavoro di scrittura e col teatro ho cercato di interrogarli nella loro metamorfosi camminando col mutamento, diventandone allievo. Antropologia del mutamento, del nostro mutamento.

4. Tenere memoria, non buttare via niente

Sono andato a Trieste, un po' per caso un po' per destino, anche per capire meglio cosa volevano dire le parole matto, manicomio, psichiatria, follia, cura, teatro, comunicazione, scrittura, pittura, società e altre. E perché ciò che Basaglia stava

Titolo || Cavalli di luce sul sentiero

Autore || Giuliano Scabia

Pubblicato || Giuliano Scabia, (a cura di), *La luce di dentro. Viva Franco Basaglia. Da Marco Cavallo all'accademia della follia*, Titivillus, Corazzano (Pi), 2010.

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 2 di 2

Lingua || ITA

DOI ||

facendo scompigliava tutto. C'erano grandi orizzonti di speranza, visioni di futuro ancora integre, anche se presto destinate a perire. Cercavamo anche di tenere memoria. Ma il fare spesso ci sopraffaceva. Quasi niente, ad esempio, è stato filmato. Eppure, col tempo, quante tracce sono emerse. Fotografie, testimonianze, ricordi, riflessioni. E anche due o tre film girati da dilettoni, quasi per caso, senza che ce ne accorgessimo: perciò più preziosi dei troppi documenti "costruiti" che vediamo spesso oggi, false storie montate o teatrate. Fotografi che stavano cominciando, Mark Smith, Neva Gasparo, Marco Pozzar che dopo trent'anni ci ha portato il suo documento in super 8, quasi un graffito paleolitico (ne proiettiamo un frammento nel *La luce di dentro*), emozionante e quasi illeggibile. Chi è memoria? La madre delle Muse, dicevano una volta. Adesso la memoria si va facendo smisurata – quasi niente sfugge alla rete. Una super madre. Col rischio però che nel totale presente del flusso di informazioni il passato profondo sparisca per lasciar posto all'attimo esaltato, onnipotente e onnisciente. E subito dimenticato.

La memoria resta difficile. Meglio allora non buttare via niente. Non si sa mai. Non si sa mai chi è cavallo. O chi ha messo le bombe. Meglio non buttare via niente. E non falsificare i fatti, per quanto è possibile. Memoria e verità. Poesia e verità

5. *Sentiero (fare sentiero, cercare sentiero)*

Spesso molti scrittori di oggi mi spaventano. E così molti editori. Il primo discorso che fanno è sul vendere. Quante copie. Quanti soldi. Per carità – denaro è meraviglia, mecenatismo, vita. Ma a me il lavoro della scrittura pare più cosa dell'anima, del logos – e invece ecco le librerie diventate mercatucci dove si affastellano le novità e non c'è nessuna (o poca) memoria. Uno è bravo se vende. Subito. All'incanto. A best (seller). A bestia? Quando gli dico che la cosa più venduta è l'eroina mi guardano (i venditori) storto, offesi. Con le palle che raccontano i media è facile vendere tutto – la guerra, la pace, il verde, il rosso, la mafia, il tempo, la droga, la verità, la menzogna. Il sistema comunicativo (così smemoratore nel suo traboccare quotidiano) è meraviglioso ma è anche un Gran Porcone – mangia come un porco, come un porco si svuota. Che metafora le immondizie di Napoli e di Palermo – il presente che vomita e non riesce più a smaltire, riciclare. Chissà. Autostrade (meravigliose). Alte velocità (meravigliose). Da Padova a Mestre prima (lenti), si vedeva il paesaggio: Dolo, Mira, Mirano, Vigonza, Pianiga, Ponte di Brenta, campi, fiumi, campanili: ci si metteva mezz'ora. Adesso si va in dieci minuti, fra due muri. Non si vede più niente. E fra Firenze e Bologna? Veloci, tutto in galleria. Non si vede più niente. E il viaggio? E i sentieri? C'è gente sui sentieri? Parlo di perdigiorno che vanno per sentieri, non di quei maratoni e corridori a tempo, così di massa oggi, che lo fanno per obbligo d'orologio. Parlo di qualche partigiano attardato, diverso – che va per crochi e sogni, e giusta rivolta. Perché ci sono a volte dei diversi sui sentieri. C'è un passo di Meneghello, nei *Piccoli Maestri* (dove racconta il suo diventare partigiano dall'università di Padova all'andare in montagna) che la dice netta, nella prefazione del 1976: "Nel mio libro ho inoltre voluto registrare la posizione morale di un gruppo di partigiani vicentini, che eravamo poi io e i miei amici, come esempio di una merce di cui non c'è molta abbondanza nel nostro paese, la fede nell'autonomia assoluta della coscienza individuale. L'esperienza di questa singolare squadretta, frutto della scuola di un ignorato maestro, mi era sembrata, retrospettivamente, paradigmatica... Era, senza che noi lo sapessimo, una posizione più protestante che cattolica. In Italia ci piace dire che siamo grandi individualisti, ma a me sembra che in fatto di etica civile siamo profondamente conformisti; abbiamo scarse tradizioni di ribellione, o anche solo di indipendenza, fondate sull'intransigenza morale." Il conformismo oggi è indotto, soprattutto a sinistra, purtroppo. Creduloni.

Che ci cascano sempre. Che dopo anni devono ricredersi. Memoria cattiva. Meneghello coi suoi amici (quattro o cinque) hanno cercato di capire, nel 1943 – mentre il Fascio si sfasciava dopo tanta esaltazione, retorica e falsificazione del discorso. Hanno preso il sentiero più difficile, sull'altopiano d'Asiago. Il sentiero senza retorica, a rischio della vita, rastrellati, non eroici. Piccoli maestri. Dopo, a cose fatte, sono bravi tutti. Anche i mafiosi diventano partigiani – se conviene. Ma prima stavano dall'altra parte. Dio sa cosa sarebbe successo se il Partito Comunista si svegliava prima, per esempio nel 1953, quando gli operai sono scesi in piazza a Berlino, che anche Brecht se n'era accorto che erano gli operai (ma poi aveva accettato la linea del partito, pur con molti dubbi). Era molto prima de l'erezione del Muro (1961). Chissà se Ingrao, Rossanda, Togliatti se ne accorgevano prima che non funzionava il socialismo reale, cosa sarebbe successo. Perché bisogna dire che alla svolta del manifesto (1969) e poi della Bolognina (1991) Occhetto e tutti sono arrivati tardi. Troppo tardi. Che perfino Lenin aveva scritto, nell'ultima lettera al partito (1922), che non funzionava più niente. Il cavallo azzurro questo lo sapeva – perché era veggente, come tutti i cavalli. I comunisti ce la mettevano tutta, avevano fiducia e li votavamo, erano generosi e dogmatici, spesso meravigliosi, sognavano, erano un po' cavalli: ma avevano perso il sentiero della verità. Chi è sentiero? Certi cavalli lo sanno, come certi meneghelli. (Ma nessuno lo sa per sempre, e ognuno – come me – quanto spesso si sbaglia).

6. Il Teatro Vagante a Barcola, 1977

Il secondo incontro con Trieste è avvenuto nel 1977, in settembre. È stato Dell'Acqua a chiamarmi, nel periodo in cui avveniva il Reseau di alter-nativa alla psichiatria. Ho cercato che l'intervento fosse quale la nuova situazione richiedeva: non c'era più il manicomio ed erano sorti i Centri di salute mentale. Ho proposto che il Teatro Vagante (il mio carretto/teatro) diventasse la barca che portava l'equipe (medici, infermieri, sociologi, aiutanti) in giro per i quartieri di Barcola, Grotta e Roiano (il territorio affidato) a spiegare e raccontare i modi e le forme del loro lavoro. Ho fatto lavorare con me l'equipe ma non i matti – proprio all'incontrario dei giorni di Marco Cavallo. Insieme, in quindici giorni, abbiamo costruito le comunicazioni: i cantastorie, i biscotti immagine, le scenette coi burattini, le mongolfiere, le canzoni, i dialoghi. Penso sia opportuno riportare il cantastorie principale (ne avevamo tre) che fu detto nelle strade e nelle piazze. E abbiamo composto in tanti – pittura su stoffa e scrittura collettiva. Fra i tanti ricordo Amedeo Fago, scenografo e regista, che sull'esperienza del Teatro Vagante a Barcola girò un documentario per la RAI, *Se ho un leone che mi mangia il cuor* (mai andato in onda).